

Cara Unità

Il girone dei tassisti / 1 Sentite anche le opinioni dei consumatori, no?

Cara Unità, radio e televisioni (il 90% dell'ascolto) e giornali vicini al centrodestra hanno bombardato gli italiani durante i lunghi mesi di campagna elettorale sull'arrivo dei comunisti pronti a trasformare l'Italia in una succursale di Cuba. Con tanto di dittatori Fidel-Prodi e Pol Pot-D'Alema. Poi è arrivato il primo provvedimento economico ispirato alle liberalizzazioni e i seguaci di Berlusconi e Fini hanno gettato la maschera. Gratta gratta e la verità viene a galla e il finto liberale si rivela un vero statalista filo-lobbista. Mezza casa delle libertà ha tuonato contro il decreto-Bersani in difesa di tassisti, farmacisti, banche e assicurazioni. Alcuni servizi televisivi, per la verità gli hanno dato una mano. Tutti i tg (con l'esclusione di La7, ma con la partecipazione del Tg 3) hanno riempito i servizi con le opinioni dei tassisti: ovviamente una lunga sequela di lamenti. E le opinioni dei consumatori? Nessun giornalista si è sentito in obbligo di mettersi in fila a corso Rinascimento a Roma per sentire l'opinione di quelle decine di persone che aspettano - quasi stabilmen-

te - un taxi. Nessuno ha provato a raccogliere le opinioni del popolo del taxi che subisce in continuazioni le risposte del disco che annuncia: "Siamo spiacenti ma per il momento non abbiamo taxi in zona: si prega di richiamare più tardi". Sarebbe quasi inutile ripetere che l'Italia (Milano e Roma in testa) hanno il rapporto più basso al mondo tra vetture pubbliche e abitanti se non fosse per il fatto che nessun tg ha proposto questa elementare statistica. Qualche esponente della destra più coerente che s'è lasciato andare alla confessione che le liberalizzazioni sono un bene per un sistema arcaico come quello italiano e che era meglio se l'avessero fatte il vecchio governo Berlusconi. Un punto di merito a Casini, Follini, Tabacci, Alemanno, De Martino, Maroni e pochi altri. Liberali convinti. Per Storace invece, uno dei più attivi avversari delle liberalizzazioni, ci sono continue dichiarazioni e apparizioni in tv con scomuniche verso il governo Prodi e minacce per i colleghi che non demonizzano il decreto Bersani. Forse qualcuno lo ha avvertito che le prossime liberalizzazioni riguarderanno anche le professioni che - probabilmente - come quelle dei detective privati!

Mauro Luzi

Il girone dei tassisti / 2 Una giornata di stipendio per due corse a Milano

Cara Unità, mi piacerebbe sapere a quanto ammonta l'incasso medio giornaliero dei tassisti che, in questi giorni, protestano contro la liberalizzazione voluta dal governo. Io so che, a Milano, bastano due corse giornaliere di un quarto d'ora ciascuna per spendere una giornata del mio stipendio. E loro sanno che un ingegnere con 27 anni di servizio in un'impresa metalmeccanica privata ha

uno stipendio lordo di circa 2.300 euro al mese?

Lettera firmata

Otto senatori e Serra / 1 Quel che preme al paese reale è altro

Cara Unità, il caso degli otto senatori presi da crisi di coscienza, merita una risposta corale da parte degli elettori dell'Unione, se ci sono senatori o deputati che hanno problemi di coscienza quando devono approvare leggi o decreti già decisi in maggioranza, questi se proprio non vogliono mettere in crisi la loro coscienza, possono benissimo, per non rovinare il fegato ai venti milioni di elettori dell'Unione (come ci dice molto bene Michele Serra nella striscia rossa dell'Unità di oggi), possono tranquillamente dimettersi, essere senatori o deputati non è stato loro ordinato da nessun medico. Speriamo sia il primo ed ultimo caso, vorremmo ora parlare una volta tanto del paese reale, dello sciopero dei notai, dei farmacisti e dei tassisti ad esempio...

Franz Gentile

Otto senatori e Serra / 2 No caro Michele, quella è vera guerra

Stando alle parole citate dalla striscia rossa dell'Unità di oggi 3 luglio, Michele Serra non avrebbe capito il senso dell'obiezione degli otto senatori. Neppure loro, a quanto dichiarano, intendono far cadere il governo Prodi. Molti (me compreso) sappiamo bene che la loro obiezione non è sulla «quantità di derrate», ma sul coinvolgimento italiano nella vera guerra in corso in Afghanistan. Sul ripudio in coscienza della guerra Michele Ser-

ra non può scherzare. Molti (me compreso) sanno che tutto in politica è soltanto graduale e se il governo imbecca la via di una progressiva diminuzione del coinvolgimento in quella vera guerra, sono disposti ad accettare una decisione graduale. Nessuno, per quanto insoddisfatto (come me) della politica estera e militare di questo governo, può ragionevolmente equiparare il governo Prodi al governo Berlusconi.

Nessuno - né nelle istituzioni né nei movimenti - può far correre all'Italia un tale rischio, che certo non porterebbe fuori dalla guerra, ma più dentro. E ciò anche nel caso che non torni Berlusconi, ma Casini prenda il posto della sinistra nella maggioranza.

Enrico Peyretti

Grazie per l'inchiesta sui rischi nei cantieri italiani

Cara Unità, ti ringrazio per il coraggio dimostrato oggi. In un paese dove tutto l'interesse sembra concentrarsi sui mondiali di calcio, hai avuto il coraggio di fare fino in fondo il tuo mestiere di giornalista di frontiera, inchiesta ed informazione mettendo in prima pagina «la giornata dell'edile» e raccontando come ogni giorno nei nostri cantieri si rischi la vita, tutto questo ad una settimana dalla morte del collega Antonio Veneziano quando - purtroppo - dopo l'indignazione delle prime ore «i riflettori dell'informazione e della politica si sono spenti». L'inchiesta di Giampiero Rossi è lo specchio esatto di quello che succede ogni giorno in edilizia, in ogni cantiere della penisola, una sequenza continua di ricatti, paure, soprusi, sfruttamento, una moderna forma di schiavitù con uno stillicidio

continuo e silenzioso di infortuni, feriti e morti bianche.

È un bollettino di guerra - in tempo di pace - che molti, troppi fingono di non vedere (per indifferenza, per convenienza, per gli interessi economici che il settore coinvolge) salvo poi indignarsi ogni qualvolta succede qualcosa che non si può tacere per evidenza dei fatti. Amministratori, politici, imprenditori, troppi di loro sono pronti a dire che questo nel nostro Paese non deve più succedere, salvo poi dimenticarsene appena l'attenzione degli organi di stampa cala; tutti in silenzio sino al prossimo episodio; e questo - come temevo - è successo anche questa volta, dopo le parole del Presidente Napolitano e del Papa il silenzio, dove l'ipocrisia delle parole di circostanza fa più male dell'indifferenza.

Nel frattempo i sindacati sono di nuovo soli a combattere questa battaglia di civiltà nei nostri cantieri, popolati da un esercito spesso invisibile e/o irregolare di fornitori di manodopera, sfruttati e ricattati.

A te Unità, al direttore Padellaro, al giornalista Rossi il merito di avere deciso questa inchiesta, questo «viaggio nei cantieri» che io da lettore interpreto come una forma per continuare nella tua lotta quotidiana di informazione controcorrente, anche se questo può dare fastidio a qualcuno; se è vero che nei nostri cantieri siamo in guerra, la battaglia del lavoro sicuro e dignitoso va combattuta tutti i giorni, con ogni mezzo e in questo tu ci puoi essere molto utile.

Claudio Gandolfi, Bologna

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

Quel che ci unisce

SERGIO ZAVOLI

SEGUE DALLA PRIMA

M

a, diciamo francamente, non si poteva chiedere a uno spettacolo di quel genere d'essere espresso con moderazione. In realtà, a parte gli sberleffi al bon ton, è stato colto un momento propizio per iniziare una «battaglia» lungamente annunciata, che neppure le più volenterose ed esplicite aperture del governo alla minoranza erano riuscite a scongiurare o, almeno, a mitigare. E se è pur vero che l'ostrosismo ha una parte non trascurabile, e non sempre ingloriosa, nella storia dei Parlamenti, è tuttavia uno strumento cui si è ricorsi per questioni fondamentali, e non di procedure ovviamente importanti, a loro volta, ma quando il difenderle sia rispettoso, insieme, della forma e della sostanza. Ciò premesso, credo che da una vicenda di questa gravità si debba trarre la meno emotiva e la più politica delle conclusioni: l'obbligo di continuare ad agire in funzione di ciò che unisce, contrastando risolutamente quanto divide. Sarebbe un ben misero bilancio l'aver riscosso il triplice consenso dell'elettorato se non sapessimo finalizzarlo a ciò che più interessa gli italiani: un governo forte, sostenuto da una coalizione unita, che si dedichi all'enorme e non più rimandabile problema di risanare l'economia per garantire giustizia, certezza e crescita, tre conquiste di cui permeare ogni atto di governo, dal più quotidiano al più straordinario, dal più semplice al più difficile.

Che poi il Senato presenti qualche motivo di apprensione per l'esiguità numerica della maggioranza non giustifica che questa responsabile consapevolezza venga trasformata in una sorta di ricorrente fibrillazione rispetto alla possibilità che, contandoci, capitati di uscire perdenti. In politica abbiamo visto saltare la catena, cioè i nervi, molte volte; per ragioni nobili e mediocri, senza che ne venisse mai un frutto per nessuno. Oggi il Senato non dev'essere l'oggetto di una fin troppo enfaticizzata «sindrome del voto»: è già stato un mortificante votificio per cinque anni, un'esperienza che non infliggeremo alla minoranza neppure se i numeri ci consentissero di indulgere a quel costume.

Occorre dirselo: non possiamo lasciarci fuorviare dal timore di «andar sotto», magari per un voto, sebbene sia necessario preannunciarci dando prova di sapere, anche nelle difficoltà

presenti, che darsi una politica significa pensarla, difenderla e soprattutto metterla in atto. Le «liberalizzazioni» - altrimenti chiamate «la strategia della competitività» - dell'inedito e coraggioso pacchetto con cui il governo ha cominciato a dire «chi siamo e che cosa vogliamo» sono la vera autenticazione di una politica. Sarebbe ingiustificabile ed esiziale - perché drammaticamente contrario al mandato ricevuto dagli elettori - se a un Paese che va rimesso in piedi non dessimo ogni giorno la dimostrazione di voler fare tutto quanto, potendosi fare, per ciò stesso va fatto. Quanto è accaduto in Senato, dunque, è preoccupante, ma deve indurci a una riflessione, non a una geremiade: solo se sapremo dar prova dell'unità politica della maggioranza, secondo un vecchio, pratico e un po' ovvio ammonimento, è avere obiettivi e aggiungerci gli strumenti per conquistarli. A cominciare, per rimanere a casa nostra, dall'unità dell'Unione. L'idea di Oliver Cromwell, secondo cui «nessuno va tanto lontano come chi non sa dove sta andando», riferita alla politica è una balordaggine. Ragioniamo: per salvaguardare i valori fondanti della dialettica democratica e istituzionale abbiamo voluto e vinto un referendum di alto valore non solo formale, ma anche politico. Il Paese, dunque, ha conferma-

to che le Camere, non le baite, dovranno essere il luogo dove si cimenta, in concreto, la nostra democrazia repubblicana. E poiché essa è dialogo, confronto, anche scontro, deve avere per fine la volontà condivisa di agire in nome di un bene da dover tutelare per principio, anche secondo l'idea che la prima prova da chiedere a chi ha ragione è quella d'essere ragionevole. Certo, quanto è accaduto a Palazzo Madama è inquietante, ma può esserne derivata anche una più chiara percezione della politica e del modo diverso, tra le due coalizioni, d'intender-

Oggi il Senato non deve essere l'oggetto di una fin troppo enfaticizzata «sindrome del voto»: darsi una politica significa pensarla, difenderla e metterla in atto

la e interpretarla. Per buona sorte il danno è rimasto all'immagine, da quella del libro sul regolamento del Senato lanciato contro lo scranno della presidenza al grido di «vergogna» vistosamente rivolto a Franco Marini: ma la strumentalizzazione, in sé, è stata una bomba di carta, un petardo. Altra cosa, invece, ciò che verosimilmente nascondeva: l'incitamento alla «pallata» al governo per «mandarlo a casa», ovvero la strategia che tende a tenere insieme una coalizione in cui le sconfitte subite hanno creato malumori e insoddisfazione. Chi si illudeva di aver «mandato» il

Cavaliere alle Bermude ha dimostrato di non conoscerne la psicologia e il talento, il carattere e l'attitudine. Tant'è che oggi, mentre accarezza l'ipotesi di una crisi del centro-sinistra sull'Afghanistan, propone ai suoi di dar vita a un urto in assetto chiuso, e a falange. Ma l'Unione ha il dovere di farvi fronte guardando lontano, a cinque anni di legislatura; decisa a dimostrare che la maggioranza può andare avanti da sola, senza tuttavia rinunciare ad allargare la base del consenso in Parlamento e nel Paese. E, intanto, occupiamoci della distanza presa dagli

otto senatori di maggioranza, auspicando che - dopo aver manifestato un legittimo dissenso di principio - prevarrà l'unanime considerazione dell'importanza strategica di non aprire crepe nello schieramento di centro sinistra a tutto vantaggio di chi vorrebbe scardinarlo, e nel frattempo ostenta la previsione che cadrà per divisioni interne. Essere, poi, ostili all'idea che ai voti del centro-sinistra possano aggiungersi quelli dell'Udc, o di quant'altri venissero dall'opposizione, mi pare francamente singolare questo bisogno di proteggersi da chissà quali contaminazioni, mentre si sa

che, specialmente sui temi di politica estera, c'è sempre da augurarsi un consenso tanto più significativo quanto più oltrepassi i limiti di partito o di fronte. Inoltre, non ha gran senso l'allarme per ogni sussulto di una coalizione che non può subito dispiegare, tirata a lucido, un'omogeneità di marmo, senza l'ombra di una venatura, ignorando come sia tenuta insieme da un patto di programma da dover realizzare con un sapiente e responsabile dosaggio di fermezza e duttilità. Quanto al muro contro muro, favorirebbe soltanto chi avesse in mente di servirsi per restare alla guida dell'opposizione, cercando di precludere altri possibili spazi di manovra ad alleati insoddisfatti e inquieti. Il rifiuto più efficace e lungimirante di questo disegno spericolato, e privo di grande respiro - non consiste solo nella ricerca della conciliazione e del consenso, ma anche nel non opporre incongrue preclusioni di carattere ideologico a ogni segnale di insofferenza che si manifesta nel fronte avversario. Abbiamo visto cadere «categorie» centenarie sotto l'avanzata delle «cose», e avuto molte prove che agire in modo trasparente, e sospinti da un realismo non di giornata, è tutt'altro che rinunciare agli ideali, specie ai più gelosamente emblematici. Può essere, anzi, lo strumento per realizzarli, e ciò mentre il senso di appartenenza e la consapevolezza dell'identità politica si rafforzano nel suscitare attenzione e attrarre solidarietà. Una constatazione: al termine della precedente legislatura eravamo, chi

più chi meno, in uno stato di precarietà anche psicologica. Per uscirne, ci siamo trovati di fronte tre grandi occasioni: le elezioni politiche, le amministrative, il referendum. Tre vittorie, la prima di stretta misura, la seconda a vele spiegate, la terza quasi trionfale. Abbiamo eletto i presidenti delle Camere e il capo dello Stato, fatto il governo, avviato importanti iniziative diplomatiche e già assunto provvedimenti politico-economici di così sollecito, sorprendente rilievo: questa è la realtà. C'è chi ha interesse a negarla, sostituendola con un'immagine illusoria, illusoriamente evocate. Non mi pare, a tutt'oggi, che questa temperie si concili con il volare alto delle «grandi intese», offerte pur sapendo che avrebbero avuto la natura, e la sorte, degli aquiloni: credo che la più gradita di tutte sarebbe stata, e rimanga, quella di mandarci a casa! Ma in politica non si vive solo di minacce, e nemmeno, per la verità, di pregiudizi soltanto. L'atto più conforme alla politica è quello, dopotutto, di costruirla! La bussola c'è, si è già visto, va garantita la navigazione. Questo, ci distingue; impongoci di governare reggendo saldamente il timone. Senza mai stancarsi di far valere contro gli interessi privilegiati - personali o di parte - quelli generali, del Paese, cioè tutelando libertà e giustizia, competizione e solidarietà, crescita e sicurezza.

Dieci anni dopo Dolly (e dopo i dogmi)

CESARE GALLI*

Anche se l'evento è stato reso noto solo alla fine di febbraio del 1997, la nascita della pecora Dolly risale al 5 luglio 1996 - ossia dieci anni giusti domani. È un anniversario importante per la storia della scienza, perché la nascita di Dolly ha aperto un capitolo nuovo della biologia. Infatti, la clonazione è una pratica riproduttiva molto diffusa in natura ai livelli semplici di organizzazione, ma si riteneva che fosse impossibile nei mammiferi, ossia in animali con un'organizzazione molto complessa. La nascita di Dolly ha infranto quel dogma, mostrando che la scienza spesso procede per balzi: di colpo vengono come scombinati i quadri invalsi e si aprono prospettive del tutto nuove per la ricerca.

L'annuncio della avvenuta clonazione di Dolly - come molti ricorderanno - ha

suscitato una burrasca di polemiche, tanto che non è mancato qualche scienziato incredulo che ha insistito nel dire che non era vero, che si trattava solo di un errore (sia pure compiuto involontariamente). Invece, Dolly era un clone, e la clonazione era vera: una nuova frontiera era stata aperta. È difficile oggi prevedere quali saranno le ricadute scientifiche che tale progresso porterà. L'ampliamento delle conoscenze ha ricadute nei settori più diversi (si pensi alle ecografie, che derivano dagli studi iniziati per scandagliare i mari e scoprire sommergibili nemici), e si fa fatica ad immaginare in quali settori ci saranno conseguenze.

La clonazione di un mammifero, che poi è stata confermata dalla clonazione delle principali specie domestiche (ed alcuni bovini ed equini sono nati nel laboratorio da me diretto), ha ribaltato il vecchio dogma che lo sviluppo ed il dif-

ferenzamento di un organismo è irreversibile. La clonazione ha dimostrato che l'ovocita può riprogrammare un nucleo di un individuo adulto e rigenerare un nuovo organismo.

Questo fenomeno è diventato un modello straordinario per studiare in pro- vetta i complessi meccanismi che regolano lo sviluppo ed il differenziamento dei mammiferi. Ma non solo questo: le numerose problematiche connesse allo sviluppo difettivo dei cloni diventano importanti chiavi di lettura per capire i meccanismi delle malattie (epi)genetiche.

La clonazione, quindi, ha dato prima di tutto un grande impulso alla ricerca di base, perché ha enormemente ampliato l'ambito delle conoscenze. Le prospettive applicative stanno seguendo e seguiranno presto.

Oggi le linee di ricerca aperte sono sostanzialmente due. La prima riguarda

la possibilità di modificare i mammiferi, con la possibilità di creare nuove varietà di animali cosa fino ad oggi solo teorica per i grossi animali. Questo è positivo perché i benefici che sono stati ottenuti con la transgenesi nel topo da laboratorio potranno essere estesi anche a bovini, maiali, pecore e capre con più o meno la stessa facilità ma soprattutto con una maggiore precisione ed efficienza. Senza dover ricorrere alla modificazione genetica degli animali a scopi zootecnici, ci limitiamo a considerare la possibilità in campo biomedico che spaziano dalla produzione di farmaci complessi alla possibilità di avere organi animali compatibili con l'uomo. La seconda linea di ricerca aperta riguarda la medicina rigenerativa ed in particolare la possibilità di avere cellule staminali autologhe, ossia proprie dell'organismo, in modo tale da creare in futuro «pezzi di ricambio» del pro-

prio corpo umano. Queste sono possibilità straordinarie che si aprono al nostro orizzonte, anche se per ora appaiono molto lontane. Non va comunque sottovalutato il fatto che già ci sono prove di principio in modelli animali. Può darsi che presto, proprio grazie alle acquisizioni della ricerca sulla clonazione, si troveranno poi alternative in vitro per la riprogrammazione delle cellule staminali embrionali senza dover ricorrere all'utilizzo degli ovociti - che per ora sono le uniche cellule in grado di operare la riprogrammazione.

Il segreto per giungere a questi risultati sta nel lavorare senza pregiudiziali, perché più si lavora in modo libero seguendo la propria curiosità, prima si raggiungono gli obiettivi importanti.

*direttore del Laboratorio di Tecnologie della Riproduzione, C.I.Z Istituto Spallanzani, Cremona e Università di Bologna